



Martín Kohan
Sempre giugno

(Lecce, Pensa Multimedia, 2014, 144 pp. ISBN 978-88-6760-196-7,
traduzione e prefazione di Luigi Patruno)

di Valentina Paleari

*A giugno è morto Gardel,
di giugno è il bombardamento della Plaza de Mayo,
Giugno è un mese tragico,
per chi vive in questo Paese.*

L'epigrafe dello scrittore argentino Luis Guzmán, introduce alla lettura di *Sempre giugno*, traduzione di Luigi Patruno del romanzo *Dos veces junio* (2002) di Martín Kohan, scrittore, critico e professore di teoria letteraria presso l'Università di Buenos Aires. Nella traduzione di *Sempre giugno*, Luigi Patruno mette in pratica eccellenti soluzioni per mantenersi fedele allo stile di Kohan e all'essenza del suo romanzo, rispettando i ritmi concitati e i toni taglienti di alcuni passaggi, con una particolare cura e fedeltà nella caratterizzazione idiolettica dei personaggi. Patruno firma anche la prefazione al testo dal titolo "Sempre giugno o la banalità della forma", all'interno della quale offre una riflessione dal taglio storico-letterario sul panorama letterario argentino dall'immediato post-dittatura, fino ai primi anni di questo XXI secolo,



periodo di pubblicazione di *Dos veces junio*. La produzione letteraria di Kohan si colloca all'interno di una nuova generazione di scrittori argentini che scrivono spinti dalla necessità di interrogarsi nuovamente sul passato recente del proprio Paese. Grazie alla potenza formativa della parola letteraria, Kohan propone al lettore spunti di riflessione per un'interpretazione possibile di una storia dai risvolti drammatici, per trovare risposte, porsi nuove domande, riabilitare immaginari sfumati dal trascorrere degli eventi e dall'incalzare di un complicato processo che predilige l'oblio. *Sempre Giugno* è il quarto romanzo di Martín Kohan, che nel panorama letterario contemporaneo si è distinto per opere tra le quali *Los Cautivos* (2000), *Segundos Afuera* (2005), *Museo de la Revolución* (2006), *Ciencias Morales* (2007).

Il titolo del romanzo catalizza l'attenzione verso il mese di giugno, mese che il caso vuole in più occasioni protagonista, mese che, ciclicamente, investito dagli eventi, acquista rilevanza e assurge a simbolo che racchiude una storia complessa, indelebile e inenarrabile. Trovare possibilità di espressione per raccontare l'Argentina degli anni della dittatura è affrontare un dilemma irrisolto tra il dicibile e l'indicibile, tra la necessità di raccontarsi e l'ossessione del ricordo che sconvolge ancora l'intera società. Come ricorda Fernando Reati: "Hablar sobre la violencia es como la tarea de Sísifo en su eterno esfuerzo para llevar la roca a la cima: un propósito imposible pero que es necesario intentar una y otra vez" (Reati 1992: 13). Nel suo romanzo, Martín Kohan ci riporta inizialmente al giugno del 1978, anno del Mondiale di calcio, disputato proprio in Argentina. Il clima "di superficie" coesiste nella narrazione con il volto sotterraneo dell'Argentina *sucia*, volto segreto e protetto, che ci viene mostrato da un punto di vista inedito. Patrino, nella sua prefazione al testo, afferma che "la prospettiva della narrazione non è quella di un valente ribelle sequestrato (alla maniera della scrittura memorialistica) né quella di un mostruoso torturatore [...], ma la voce di un ordinario militare di leva: un uomo *comune*" (Patrino 2014: 14). La particolare posizione del militare, ossia quella di subalterno – uomo comune, che si pone come spettatore delle dinamiche di quotidianità del centro di detenzione clandestina, solleva alcune questioni di fondamentale rilevanza. Innanzitutto obbliga a una riflessione sul testo, che sceglie di esprimersi attraverso la voce non della vittima, bensì del torturatore. Il narratore non è infatti quella "figura complessa che cattura il nostro interesse" di cui parla Reati, né "risalta come personaggio significativo" che partecipa all'esercizio della violenza e della tortura. È semmai una "figura specchio", che ci restituisce una visione dei fatti in qualità di "spettatore" dell'orrore. Il narratore è una finestra che permette di addentrarsi nella mentalità distorta del sistema, mostrato in tutta la sua "terribile normalità" attraverso le forme di una ferocia che filtra dalla narrazione con sciolta spontaneità, senza particolare risalto, né occultamento. Allo stesso tempo, la voce narrante non si configura come un personaggio dalla personalità totalmente appiattita: l'oscillazione fra la prima e la terza persona, che ricorre per tutto il testo, sottolinea lo sdoppiamento dell'immagine di sé e quella di



complice dell'aberrazione, al fine di proteggersi dall'assunzione di ogni responsabilità, ma anche a segnale di un pallido residuo della coscienza del male.

Il militare è osservatore inerte e distaccato di tutto quanto accade. Il lettore viene così a conoscenza del fatto che, nel centro di detenzione clandestina, i prigionieri vengono torturati fino allo stremo per ottenere fondamentali, benché solo presupposte, informazioni di cui sarebbero in possesso, per poi diventare probabili vittime della pratica del *vuelo*, lanciati da aerei militari, seminarcotizzati, ma vivi, nell'oceano; che le detenute sono costrette a partorire in condizioni estreme, senza l'aiuto di nessuno, e obbligate subito dopo a ripulire da sole la propria cella; che queste non rivedranno mai più i loro bambini poiché verranno loro sottratti e destinati alla tratta dei neonati che avviene tra le famiglie dei militari; che le stesse detenute, una volta partorito, sono passibili di nuova violenza, poiché il corpo non è di loro proprietà; che un prigioniero, proprio per questa sua condizione, è un morto che cammina. Tutto questo è accettato con regolarità dalla voce narrante che ci propone Kohan. L'inattività e il tacito allineamento con le dinamiche di disumanità che scandiscono la quotidianità del centro di detenzione clandestina e, in una prospettiva più ampia e capillare, dell'intera società argentina nella morsa del terrore di Stato, sono il male denunciato da Kohan in questo testo. Il fatto che il male sia compiuto da un uomo "comune" al servizio della folle macchina repressiva avviata dai vertici della dittatura argentina, rievoca fortemente le riflessioni sulla "banalità del male". Anche Kohan sembra sondare la relazione fra incapacità di pensiero e facoltà di agire per perseguire il male, riattualizzandone, forse in parte, i termini. Il narratore di Kohan non smette totalmente di pensare, ma soffoca coscientemente il proprio pensiero, assoggettandolo alle logiche militari. Egli sa per certo che è meglio non esprimere giudizio su ciò che è giusto o sbagliato, anzi, sa che è sempre meglio non sapere niente di nulla, e agire senza mettere in discussione gli ordini. Fatti e concezioni riprovevoli scorrono con naturalezza e sono cassa di risonanza dell'orrore, in un gioco di forze che fa scattare un senso di straniamento e di indignazione di fronte a tanta cosciente accettazione di una normalità che è tutt'altro che tale.

Kohan sceglie di descrivere l'orrore offrendo al lettore linee narrative scostanti, parallele, che apparentemente non trovano immediata connessione, costellate dai simboli di un'epoca (risalta la riverenza riservata alla *Ford Falcon*, entità rispettata e temuta quanto un capo militare in carne e ossa) e da un ossessivo apparato numerico dalle sembianze criptiche che, nelle sue declinazioni, fa da titolo ad ogni capitolo. La narrazione si presenta come fortemente frammentata, una sorta di sperimentazione con le possibilità e i limiti di una storia dolorosa, difficile da far riemergere e raccontare. Con il proseguire della lettura, però, la sensazione di smarrimento si dissolve, i numeri rivelano corrispondenze all'interno di ogni capitolo che permettono di comprenderne il significato, e le linee narrative concorrono a delineare un quadro preciso che fa riferimento alla verità spaventosa e traumatica con la quale l'intera società argentina durante gli anni della dittatura militare è entrata in contatto, più o



meno direttamente. Per quanto ognuno possa negare al proprio sé di sapere, per quanto ognuno possa cercare di superare l'orrore trattandolo con indifferenza, la verità fa parte di tutti. Si è coscienti di questa verità, consapevoli, responsabili.

Martín Kohan, nel suo romanzo, inserisce la narrazione in un quadro storico puntuale e rappresentativo per quanto riguarda il ciclo di auto legittimazione e di forza vitale della dittatura argentina. A distanza di quattro anni dal 1978, il lettore viene a conoscere risvolti e *déjà vu* di un nuovo giugno, quello del 1982. Ancora una volta giugno è protagonista, e ancora una volta si gioca, ora in Spagna, un Mondiale di calcio. Il 1982 è anche l'anno della Guerra delle Malvine. La scelta di dichiarare guerra al Regno Unito per riottenere l'arcipelago, non è casuale. L'elevato valore simbolico della causa per la cultura socio-politica del Paese, sin dalla prima metà del XIX secolo, fa appello a un senso di forte unione patriottica. Richiamare la società sul comune accordo per la riconquista di un territorio remoto, sembra volersi costituire come ultimo atto di riconferma del regime, per riguadagnare consenso su quella Dottrina della Sicurezza Nazionale che ha portato a "garantire l'ordine". La risonanza simbolica della causa delle Malvine vuole mettere ancora più in ombra i soprusi e le prevaricazioni attuate dal terrorismo di Stato. La riuscita di questo intento è un altro tema di denuncia di Kohan in *Sempre giugno*, lasciando che l'indignazione per chi volta ancora lo sguardo dall'altra parte affiori tra le righe. Si guarda di nuovo con preoccupazione solo alle sconfitte dell'Argentina nel Mondiale, ci si perde a sognare le gesta eroiche dell'esercito che restituirà le Isole Malvine ai legittimi proprietari, concentrandosi sulla fierezza di gesti di solidarietà marziale; ci si riconosce in uno sguardo unanime che sembra unire, in queste occasioni, tutti gli argentini in un patriottismo profondamente sentito, ma dalle fondamenta un po' vacillanti.

Kohan mostra al lettore un regime che presagisce, senza mai ammetterlo apertamente, l'imminente sconfitta in guerra contro le forze del Regno Unito e, conseguentemente, l'affievolimento della propria forza autoritaria e del potere di accentramento. Ciò che resta è un profondo senso di costernazione e sconforto per una giustizia che è ancora lontana dal compiersi, poiché lontana è la presa di coscienza della società in tale direzione. La condizione di impunità di chi ha mani e animo sporchi, è resa ancora più ripugnante dallo sconcertante senso di vittimismo, e dalla ferma convinzione di avere operato nel giusto, e per il bene del Paese. Questa è la forte denuncia di Martín Kohan in *Sempre giugno*, la cui lettura invita alla riflessione, per non relegare nell'oblio questioni irrisolte che minano la coesione di una collettività ancora ferita.



BIBLIOGRAFIA:

- Kohan M. (2000), *Los cautivos*, Buenos Aires, Sudamericana.
Kohan M. (2005), *Segundos Afuera*, Barcelona, Mondadori.
Kohan M. (2006), *Museo de la Revolución*, Buenos Aires, Mondadori.,
Kohan M. (2007), *Ciencias Morales*, Buenos Aires, Anagrama.
Reati F. (1992), *Nombrar lo innombrable. Violencia Política y novela argentina: 1975-1985.*, Buenos Aires, Editorial Legasa.

Valentina Paleari
Università degli Studi di Milano
valentina.paleari@unimi.it